

Luana De Vita

Mio padre
è un chicco di grano



*A mio padre e mia madre,
che insieme e da soli
hanno attraversato il mondo
tenendomi per mano,
quando hanno potuto,
come hanno potuto*

*Ai miei figli,
perché sappiano vedere
nella diversità degli altri,
qualunque sia la differenza
sconosciuta e nuova,
l'opportunità di crescere
e di conoscere*

© 2004 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2004
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli - Roma
In copertina: elaborazione grafica di Ada Carpi
ISBN 88-88389-19-9

Indice

Traffico	pag. 11
Psichiatria, infanzia, adolescenza. Maturità?	pag. 21
Maschio o Femmina?	pag. 33
Madre, donna: Lilith	pag. 43
Malattie, trattamenti, psichiatria	pag. 53
Stato, leggi, cittadini e cronaca	pag. 67
Percezione, coscienza e consapevolezza	pag. 83
I numeri, quelli della psichiatria	pag. 95
Padre e figlia	pag. 107
Senza fine	pag. 117

“No, non se ne parla, papà. Sono le tre di notte, dormiamo tutti, chiama domani”.

Con te è sempre tutto inutile, convincerti che non è il caso o non è il momento è impossibile.

Poco dopo squilla di nuovo il telefono, sei sempre tu. Rispondo e richiudo, senza neanche aprire gli occhi, ma tu richiami.

“Senti, papà, mamma dorme, io dormo, dormiamo tutti, perché non vai a dormire anche tu?”.

Ributto giù il telefono, tanto lo so che tra un secondo richiami. E nel risponderti ancora, continuando a non aprire gli occhi, mi accorgo che sto dormendo nel tuo letto e che mamma è accanto a me. Ieri sera era sconvolta, sempre grazie a te naturalmente; ho deciso di dormire con lei, possibile che non si sia svegliata con tutte queste telefonate?

Così, mentre continuo a dirti che non devi chiamare a quest'ora, mi giro a guardarla e provo a chiamarla, provo a scuoterla. Lei non risponde, non reagisce proprio. Stavolta ti mando a quel paese urlando che

vogliamo dormire, butto giù il telefono, accendo la luce e lei è nel letto, gli occhi non sono chiusi ma non sono neanche aperti. La bava, la schiuma che le scende giù dagli angoli della bocca e non mi sente, non mi ascolta.

L'ambulanza, devo chiamare l'ambulanza. "Non lo so cosa ha preso, non so, forse si è avvelenata, ma abbiamo mangiato le stesse cose, forse ha preso i sonniferi di papà, era molto agitata ieri sera, forse non si è regolata con la quantità". L'ambulanza sta arrivando, io mi vesto di corsa e... chi chiamo adesso? Ho solo quindici anni, che gli dico a quelli del pronto soccorso?

E tu, papà, richiami. Stavolta ti aggredisco, ti disintegro e tu non richiami più, capirai solo molto più tardi perché ti ho maledetto alle quattro di mattina. Eppure sei stato tu e la tua ostinazione a voler parlare con mamma, quella notte, a salvarla. E sempre tu sei la ragione di questa ulteriore, ennesima notte di follia. Non è la prima volta e non sarà l'ultima, una notte in bianco, una corsa in ospedale, una tragedia sfiorata, le urla, le liti, il sangue, l'umidità dell'alba che si confonde con le lacrime.

Pronto soccorso, lavanda gastrica: è fuori pericolo. Ora deve riposare. Io invece devo correre al lavoro, ho deciso di comprarmi una chitarra meravigliosa, costa un patrimonio e vado a fare la commessa in centro per potertermela comprare. È estate, l'aria fresca delle otto di mattina mi aiuta a sorridere mentre sull'autobus penso che è giusto che sia così, non si ferma la vita per un momento di orrore, non si sfugge al proprio quotidiano, anche quando il quotidiano è malattia mentale, la tua malattia, papà. La normalità della vita diventa conquista, la banalità di ogni piccolo gesto si deve confondere con l'indescrivibile, con la mostruosità. Disperazione e paura diventano routine come una boutique da aprire alle nove o una chitarra folk dietro una vetrina.

Giorni, albe, stelle, notti.

Quanto ti ho cercato!

I tramonti, le grida, la pioggia, i vetri rotti.

Dimmi, dove sei rimasto impigliato?

Chi sono, papà, quegli uomini dotti?

Non ti hanno liberato.

Dimmi, papà, e i mostri, ancora lotti?

No, quelli ormai ti hanno divorato!

Sono le sette, le sette di mattina. Che schifo! Un'ora orribile, carica di ansia e di fretta, un'ora di rapidi calcoli e di proiezioni, un'ora di grida ai figli: "Presto, che facciamo tardi!". Un'ora di calze che non si trovano, di documenti lasciati sulla scrivania che non stanno più lì: odio le sette di mattina! Alle otto va già meglio, siamo in macchina, immobili nel traffico di Roma, come salmoni pronti alla risalita, tutti in fila nel fiume di automobili. Siamo fuori e, se va bene, in quaranta minuti siamo a scuola e la prima cosa è fatta. Poi l'ufficio, in genere quando arrivo sono già stufa di esistere. Ma va bene così, almeno finché si riesce ad andare fino in fondo, almeno fino alla sera. La sera ti rilassi, t'infilati nel letto e dormi, pensando alle sette del giorno dopo.

Sarà questa corsa circolare che ha sconvolto mio padre, sarà questa routine demenziale di albe e serate tutte uguali, questo rincorrere una serie di doveri programmati in una quotidianità mediocre, in cui le grandi novità sono, in genere, solo nuovi problemi e per lo più imprevisi. Chissà se intendeva questo quando, a me

bambina, spiegava che da ragazzo sognava una vita alla James Dean, una scazzottata al porto alla Marlon Brando, chissà poi perché pensava solo alle star del cinema di Hollywood. Forse tutti i figli della guerra hanno guardato all'America del cinema come a un 'paradiso perduto'.

Eri bambino, troppo bambino per colmare il vuoto lasciato dal nonno, richiamato in guerra e così tanto a lungo prigioniero. Avrai cercato altrove un qualche riferimento per scegliere il tuo modo di essere maschio, probabilmente avrai pensato che il coraggio e la forza di cui ti raccontavano era qualcosa di estraneo a te, qualcosa di assolutamente esterno, così tanto da farlo diventare una pura immagine di virilità. I miti del cinema hanno premiato i tuoi sforzi, ti hanno restituito un'ipotesi da considerare, quella che la tua vera vita fosse un clamoroso errore permanente. Pensare che allora fu nonno Luigi, il papà di tua madre, l'unico uomo di famiglia con cui hai potuto misurare la forza, e lui era uomo di grande cultura, sei lauree per il puro piacere di studiare. Ma anche tuo padre era uomo di cultura e pensiero, di parola e di penna, e dunque perché mai hai pensato che maschio fosse solo sinonimo di scempio dell'ordinario, esplosione muscolare, ricerca della massima emozione possibile e abuso di energie?

Ma ci pensi a quanta energia abbiamo dovuto dissipare per arrivare fin dove siamo arrivati? Mentre guido penso a quanta se ne va solo per organizzare le mie giornate, dalla scuola dei bimbi alle loro palestre al mio lavoro, quando non ci sono grane da risolvere o giri burocratici, di quelli che, in una città come Roma, farebbero impazzire anche un santo. Impazzire, riesco a usare questo verbo ancora con 'figurativa' semplicità, banale linguaggio quotidiano: "Sto impazzendo", "Sei matto". Aggiungo: voglio una suite al 'Sorriso sul mare'. Una delle tante cliniche in cui è stato ricoverato mio padre, il nome è talmente suggestivo. Intrappolata nel traffico, mi cullo al ricordo di questa clinica di Formia, 'Sorriso sul mare', non è un nome incredibile per una clinica psichiatrica? C'è poco da sorridere, c'è proprio poco da sorridere, anche guardando il mare.

Ci sono pause forzate nella quotidianità di Roma, pause di semafori e ingorghi, pause che per me sono diventate le uniche oasi di riflessione, non mi sento in colpa di fermarmi a riflettere, non è colpa mia se non corro, sono ferma nel traffico. Anche questo traffico deve aver contribuito a sconvolgerti, caro papà, tu che avevi avuto in regalo la tua prima macchina a vent'anni, prima fra le prime di una Roma che ancora non aveva neanche immaginato il caos del traffico, tu che mi mostrasti orgoglioso la foto della nostra strada con un'unica macchina parcheggiata: la tua. Era la fine degli anni Cinquanta e ti sentivi bello e invincibile, giovane e immortale, sospeso tra l'amore morboso di tua madre e la tua fragile e disperata volontà di essere 'straordinario' veramente, non solo agli occhi di mamma. Poi la vita si è srotolata, sopra o sotto di te, adesso siamo altrove, intenti a ripescare quel che possiamo dalla nostra memoria, assenti l'uno all'altra.

Come ti muovevi da autista di limousine nel traffico romano? Come riuscivi a nascondere l'ansia e il panico di vivere, come conciliare le vite ricche dei clienti che portavi nei migliori alberghi, nei migliori ristoranti di Roma, con la nostra vita, sostanzialmente modesta? Era anche questo a schiacciarti contro il muro della depressione? Tu che avevi calpestato la polvere del teatro di Eduardo? Tu che sognavi le ville di Sunset Boulevard e che ogni volta che stavi per svenire, troppo ubriaco e troppo pieno di psicofarmaci, mi bisbigliavi piangendo: "Hai visto che fine ha fatto Rock Hudson? E Marlon Brando?". Papà, Marlon Brando è un grasso, vecchio mito di Hollywood, il mio attore preferito e possiede la più bella isola della Polinesia. Ha fatto una fine migliore della nostra, credimi.

Ecco, finalmente ci siamo! Semaforo verde e garage, che vittorie misere. Il garage, ho conquistato il garage, anche oggi ce l'ho fatta. Eccolo lì il mio loculo quotidiano, il mio ufficio. E vai, si ricomincia! Da così tanti anni sei fuori dalla mia vita, da esserne parte quotidiana in modo paradossale: sono malata anch'io? No, non credo, ti ho amato tanto, sì, ti ho solo amato tanto. Papà, se tu sapessi che follia è stata la mia vita tra te, che parlavi

dei tuoi miti, e mamma che parlava dei miei doveri come credo neanche Stalin abbia mai fatto. Io ho scelto una terza via: il mio quotidiano si consuma al confine fra una vita da eroe e quella di una povera scema. Mi ispiro a personaggi diversi dai tuoi.

Preferisco vivere che nascondermi dietro le mie paure, in parte è merito tuo. Restare vigili e non perdere il senso delle proporzioni della realtà, interagire con il mondo sapendo leggere i piccoli bagliori di smarrimento, le pieghe dell'incertezza, le ombre della tenerezza e con questi piccoli segni alimentare i sogni. Non importa se non siamo ciò che sogniamo, l'importante è non smettere di sognare. E tu devi aver smesso tanti, tanti anni fa oppure devi aver ceduto la vita al sogno senza poter più rintracciare il velo che divide l'una dall'altro, vagabondando nei vapori delle tue gocce di pianto. Io continuo a sognare. Sogno che la gente non nasconda la testa sotto l'asfalto di questa città, di questo intero paese, che fine ha fatto la nostra capacità d'indignarci? Di proteggere i cuccioli? Di proteggere i più deboli? Dov'è la gente genuina di questo paese, perché non li vedo, perché non li trovo?

Adesso io mantengo in vita i sogni ancorandomi alla razionalità, come un pelo all'ascella, non c'è scampo, nel vivere quotidiano rifiuto tutto quello che non abbia un solido, concreto supporto logico. Non me ne frega niente se le sensazioni, le interpretazioni punitive, emotive, sentimentali, positive non consentono lucidità: vaffanculo! La realtà è una, è quella sociale. Il sogno è altro, è dimensione personale, è il serbatoio della creatività quotidiana, ma non devi confonderla con gli altri, nella materialità delle relazioni non c'è spazio per la verità dei desideri, delle aspirazioni e del dolore. Non va bene? Fottiti! Devi imparare a muoverti con queste regole, con questi tempi. Se non accetti il gioco, allora smetti di giocare, non ti offrono alternative, solo con l'arte sfuggi, ma li devi gratificare, è pur sempre un bene che dev'essere 'venduto'. Per te era l'anima che prendeva forma, il dolore che si faceva verso o colore, il tormento accompagna ogni segno. Papà, tu dipingevi cavalli in corsa,

eroi sfiancati, scrivevi versi all'estasi e alla tortura dell'amore, nessuno ti pagherebbe, nessuno ti comprerebbe, recitavi ma nessuno ti ascolterebbe, oggi come ieri. Sei fuori. Ecco papà, fottiti!

Ti fermarono per strada e ti chiesero di fare un provino per la Rai, l'uomo giusto, il volto giusto per la parte di Mario Cavaradossi. Poiché nella tua vanità non hai mai smesso di essere onesto, opponesti immediatamente le ragioni del canto, non eri in grado di cantare la *Tosca*. Ma non cercavano un tenore, cercavano un attore che sarebbe stato doppiato, lo volevano di una bellezza speciale, profonda e sofferta. Un uomo dell'età del fuoco e della passione, pronto a combattere e capace di morire senza tradire e di amare regalando la propria vita. Trovarono in te quello sguardo carico di tragedia e di energia, di spontaneo e vigoroso sacrificio di vivere, nei tuoi occhi era già tutto scritto. E sei stato meraviglioso, bellissimo e con le stelle rilucevano i tuoi occhi, mentre la voce di Mario Del Monaco completava l'incanto. Con mio grande disappunto alla fine ti fucilarono, ma era la sorte del personaggio, non la tua.

Cominciasti così e continuasti alla grande, forse il tuo destino e quello di tutti è un gioco di coincidenze. Ma la vita nell'arte è spesso una vita di stenti e di incertezze, almeno all'inizio, difficile mantenere una famiglia e tu avevi già due figli. Così ogni volta che passava troppo tempo tra un lavoro e l'altro, la necessità di un'occupazione più normale, più sicura aumentava e proporzionalmente schiacciava la possibilità di dedicarti a quel mondo che forse ti avrebbe portato altrove. A nessuno è permesso conoscere l'esito di una scelta diversa: avrebbe cambiato il tuo destino la carriera artistica? Nessuno potrà confermarlo o smentirlo, ma qualsiasi altro lavoro tu avessi scelto non avrebbe potuto concederti l'espressione dei tuoi istinti, del tuo temperamento come invece il mestiere di attore, questa è una certezza. E così, mortificando il tuo talento, passasti a migliore e più ragionevole vita, un bel lavoretto a stipendio fisso. Non saresti mai più stato eroe né mascazone, pagliaccio né imperatore, solo un onesto padre di famiglia proiettato verso un'esistenza

di onorata mediocrità, in cui quasi tutti i tuoi lampi, le tue intuizioni avrebbero incassato l'onere di un ridimensionamento obbligatorio, del contegno e dell'annientamento.

Non fu una vera e propria soluzione finale, probabilmente fu solo l'unica soluzione possibile, ma abbastanza radicale da non lasciarti alternative, se non quelle della diversità. Tutte le tue emozioni erano stonate in una vita così e non trovarono altra via di fuga che non fosse allucinazione, delirio, miraggio e incubo. È questa la chiave che ha aperto la porta ai tuoi mostri? Curarti per portarti dove, ancora nella stessa mediocrità che forse ti feriva, in quella routine di vita familiare e di impegni che non ha bisogno delle tue poesie, della tua passione, della tua esuberante allegria e del tuo modo un po' speciale d'intendere la vita? Ti resta davanti un gran rogo in cui bruciare ogni istante e ogni sentimento, non importa se d'odio o d'amore, purché infiammi ancora di più la giungla dei tuoi pensieri e ti riconsegni la sensazione di essere ancora vivo e pieno d'energie. Così ti puoi far male, ti sei fatto del male, ti farai del male. Libero tu e liberi tutti.

Non posso neanche schierarmi, io che ho sostenuto per anni, e tuttora sostengo, la libertà dell'individuo, ma non so come proteggerti da te stesso, non so come proteggerti dalla psichiatria e non so come proteggerti da questo Stato. Non riesco a immaginarti che in grandi fattorie, ampi spazi, realtà sociali protette, forse il tuo sogno di mito hollywoodiano si potrebbe realizzare, una piccola casa magari. Tante piccole comunità, piccole società con regole semplici, che tu possa accettare e comprendere. Che tu possa anche bere, alla fine e anebbiare ogni volto, ogni nome. Anche il mio, papà. Ma che tu non possa farti, ancora, del male. Vuoi rotolarti nella follia? Vuoi definitivamente trasformarti in un 'residuo' psichiatrico-sociale? Fottiti!

Se fossi mio figlio, ti nasconderei, ti ricaccerei nel ventre che ti diede la possibilità dei primi sogni, nel mio. Se fossi mio figlio, non ti farei più toccare da chi ha lavorato sul tuo cervello con tonnellate di pasticche, non

ti darei in pasto alla gente, alla volgarità dell'emarginazione, non permetterei agli occhi mediocri della gente mediocre di posarsi su di te con disprezzo. Io non posso fare niente con te, per te e di te, dovrei ucciderti ma ho due figli, non posso perderli, adesso è tardi. Dovrei ucciderti per proteggerti, dovrei raccogliere la follia, una goccia alla volta e trovare il modo di annegarti.

Quando avevo sedici anni, avrei dovuto farlo allora, quando la legge ti rese libero, finalmente, di non sottoposti alla terapia. Quanto ci hai messo, papà? Meno di un anno. Hai cancellato tutta la storia della famiglia, hai distrutto la tua identità, la tua vita, ogni tua relazione. Poi è stato uno stillicidio quotidiano, ti ho cercato nei bar, nei marciapiedi, nei vicoli. Quante notti ho passato in macchina a cercare di capire se ti eri fatto male in qualche angolo di strada, se qualche teppista ti aveva fatto a pezzi, se stavi male o se stavi solo dormendo buttato su qualche metro d'asfalto.

Papà, avevo sedici e poi diciotto e poi ancora vent'anni, e ancora ventidue. Quel giorno, papà, ti urlai piangendo sulla porta di casa: "Ammazzati! Io non posso cambiare il mondo, papà! Io non posso, se non va bene così, se non ti sta bene, ammazzati, vatti a sfracellare con la tua cazzo di macchina nuova!". Eri andato ancora una volta via di casa, ti eri comprato una macchina potente e sportiva ed eri in piena mania. Nessuno poteva fermarti, ma alla fine di quella tua folle libertà c'era un minimo di pace in casa o almeno c'era meno tensione, meno paura. Poi ricomparivi, vestito in modo eccessivo e curatissimo, arrogante e prepotente, quel giorno proprio non riuscivo a sopportare altri attacchi, per questo ti chiusi la porta in faccia. Tentai di garantirti una sorta di autonomia emotiva, congelando il dolore nell'augurio di una soluzione definitiva, estrema, orrenda, ma carica di senso, era la fine quella che volevo. La fine dell'amore, delle difficoltà, del rapporto che comunque non c'era, del legame contorto e naturale tra un padre e una figlia.

Oddio, proprio quel giorno dovevi farlo, non potevi risparmiarmi almeno questo? Sei stato in coma, i medici dicevano: "Versamento interno emisfero destro e sinistro,

non si può intervenire, dovete sperare, se gli ematomi si riassorbono... certo un vero miracolo!”. Un miracolo? Non esiste questo vocabolo nella storia della nostra famiglia. E aggiunsero: “Certo un miracolo per modo di dire, se si dovesse riprendere, sicuramente ci troveremo davanti a una paralisi totale lato destro, la parola è compromessa in modo irreversibile, non si sa cosa sperare!”.

Un prodigio vero il tuo, anche il tuo incidente un vero mistero, ma con te è facile che tutto sia maledettamente evidente, anche ciò a cui nessuno crederebbe. Andai a vedere dove ti eri schiantato, sulla Cristoforo Colombo, come sei andato fuori strada non si è mai capito, nessuno ha visto nulla tranne, forse, chi ha telefonato anonimamente per segnalare l'incidente. Quando la macchina si era schiantata con il muso nel fosso, il cofano si era alzato ed era entrato nell'auto attraversando il posto guida, infilandosi come una lama nel sedile. Ti sei salvato perché nel primo impatto sei stato sbalzato fuori dell'auto, non avevi la cintura di sicurezza, allora nessuno la metteva e questo ti salvò la vita.

Ti sei svegliato, hai ricominciato tutto come prima, parli, non sei paralizzato, cammini e stradeliri, straprendi, strasoffri. Papà, sei andato oltre ogni limite della scienza e ancora una volta mi hai confermato che, dottore per dottore, di ogni specializzazione, ordine, grado e scuola, il tuo cervello rimane una sorpresa. Brancolano nel buio delle intuizioni, delle evidenze scientifiche e con in mano un pugno di certezze, riescono anche a tirar fuori qualche risultato. Resta la probabilità, il caso, l'individualità dei pazienti a fare molto, probabilmente a fare tutto. È solo il destino di ciascuno, che sia medico o paziente: il proprio destino è l'unica vera ragione di un successo, di una guarigione o di un decesso. Ma non ti è bastato neanche il coma, hai ricominciato, con tutte le tue manie e con le depressioni.

Io e te, papà, siamo fottuti da un'eternità, abbiamo già perso, perso la nostra vita come poteva essere e poi, in ordine, abbiamo perso la dignità, la volontà, la capacità di credere nel futuro, a me è rimasta solo rabbia e una smorfia di protesta. Per te è rimasta la cosa peggiore: la tua in-

capacità di comprendere il mondo, il tuo disagio antico e i tuoi quarant'anni di storia di paziente psichiatrico.

Sto per risalire in macchina e ricominciare il giro al contrario: lavoro, scuola, casa. Ripenso a quel medico che l'altro giorno mi ha detto: “Lei è la figlia? Ebbene si attivi, si muova. Questo è suo padre, ha capito? Perché io qui all'emergenza psichiatrica lo tengo ancora un paio di giorni, dopo lo metto su un taxi e lo spedisco a casa!”. Io ho capito, dottoressa, lei invece probabilmente non ha capito. Io sono la figlia di un uomo che la psichiatria ha per le mani da circa quarant'anni. Lei, come molti dei suoi colleghi, non è in grado di curarlo, probabilmente non 'può' curare nessuno, probabilmente non sente neanche la necessità di fare un po' di autocritica. E vuole criticare me e il mio rifiuto di starla a sentire?

Ho quarant'anni, e da quarant'anni sono costretta a comunicare con medici come lei. Quarant'anni in cui avete torturato tutta la mia famiglia, costretti ad assistere un malato mentale e a somministrare una terapia psicofarmacologica. Io sono cresciuta così, lavorando, studiando e soprattutto sopportando i vostri giudizi lapidari e per lo più semplicistici e, naturalmente, inseguendo le vostre disposizioni. Assecondare le modalità burocratiche di questo ridicolo paese, in cui un malato di mente è un problema della famiglia, convincerlo della necessità di una visita medica, portarlo in un centro d'igiene mentale: è un problema nostro. Lui non vuole la terapia? Il problema è nostro. Noi cosa? Noi chi?

Noi, quelli che non esistono, che non esistono nella legge, che non ci sono nella vostra 'relazione paziente-medico', noi che, secondo molte delle vostre teorie, siamo anche i responsabili delle psicosi dei nostri cari. Noi siamo i familiari dei pazienti psichiatrici italiani, noi siamo un popolo che non c'è, che esiste solo in caso di abbandono, quando c'è una responsabilità da addebitare, una prassi tecno-economico-burocratica da seguire. Noi siamo il 'popolo delle ombre', una sottospecie di cittadini.

Non esistiamo, finché qualcuno non decide di tirarci fuori dall'ombra per trasferire su di noi tutte le responsabilità che la scienza, la società civile, lo Stato non

sono in grado di assumere, e delegare a noi il paziente. Quando non lo fate voi, lo fanno le forze dell'ordine, perché anche lo Stato vuole il suo ordine e ci sono delle regole: i 'matti' non le rispettano? Chiamiamo la moglie, i figli, i fratelli o le sorelle. Lei, dottoressa, metta e rimetta mio padre sopra tutti i taxi di Roma, tutte le volte che vuole, è lei il medico, se per lei è un paziente da dimettere vorrà dire che è 'sano'. E quando dirà a qualcun altro di rivolgersi a una clinica privata, spero che lo faccia in presenza di testimoni, così finalmente sarà svelato il segreto del silenzio, la collusione della psichiatria davanti a questa strage.

Che senso dovrebbe avere una possibilità operativa così limitata da parte dei dipartimenti psichiatrici, quanto è utile un intervento d'emergenza che, dopo un paio di settimane al massimo, riporterà quel soggetto a casa e quindi, nel breve giro di qualche giorno, un'altra volta all'emergenza? Siamo sempre davanti alle porte girevoli dei manicomi americani, ai primi passi della rivoluzione psichiatrica. Una rivoluzione più economica che di contenuto. Si può ragionevolmente esaurire con un taxi la risposta psichiatrica a un paziente cronico?

Sì, si può nell'Italia del Duemila, dopo quasi venticinque anni di legge 180, una legge che ci ha reso famosi nel mondo per aver riconosciuto la dignità della persona con disagio psichico alla sua autodeterminazione, al rispetto civile. Ci siamo però dimenticati di tradurre sul territorio questi concetti e valori in termini di assistenza, di accesso agevolato alle cure, in progetti di accoglienza, in soluzioni logistiche alternative. Non siamo stati capaci di fare quasi niente, o comunque molto poco, e questo è quanto il servizio psichiatrico di una grande città come Roma è in grado di offrire. Non è certo colpa di una buona legge, ma di chi non l'ha voluta rendere operativa, di chi oggi preferisce proporre l'abrogazione, la modifica, magari riaprendo istituzioni dedicate e rispolverando l'obbligo di cura e anche quello della segnalazione alla questura. Colpa anche di gente qualificata come lei, dottoressa, lei che preferisce chiamare un taxi.